

RECENSIONE - REVIEW

Sanzo A. (2020). *Storia del museo d'istruzione e di educazione. Tessera dopo tessera*. Roma: Anicia.

di Simone di Biasio (Università di Roma Tre)

Nel libro *Il museo dell'innocenza* il Premio Nobel Orhan Pamuk racconta di una storia d'amore impossibile tra un uomo, Kemal, e la sua giovane affascinante cugina. Nella scena iniziale l'orecchino di lei scivola, in una scrittura dalle delicate tinte passionali, in un abisso che si chiarisce man mano che la storia avanza: il protagonista è un raffinato collezionista della propria storia, degli eventi e degli oggetti della propria vita. Una vicenda straordinaria che culmina nel travaso dalla fiction alla realtà: il Museo dell'Innocenza dal 2012 esiste davvero, è uno spazio in cui aggirarsi ed esiste persino un catalogo dei cimeli in esso esposti¹. Lo ha fondato lo stesso scrittore turco ed è visitabile (gratuitamente per chi "mostra" con sé una copia del libro eponimo) a Istanbul, in una casa dell'Ottocento acquistata da Pamuk in cui compaiono tutti gli oggetti apparsi nel racconto. Come non pensare al Museo della Scuola di Roma? Un Museo dell'innocenza in fondo, dei tentativi per preservarla o superarla, uno scrigno che della innocenza raccoglie storia ed evoluzione. Un museo che affonda le radici nella metà dell'Ottocento ed è di fatto il primo istituto museale italiano dedicato alla scuola, all'educazione, alla pedagogia.

L'attuale direttore del Museo dell'Educazione e della Didattica (MuSEd) intitolato a "Mauro Laeng" dell'Università di Roma Tre, Lorenzo Cantatore, così introduce il recente saggio dello storico Alessandro Sanzo *Storia del Museo d'istruzione e di educazione. Tessera dopo tessera* che ricostruisce dettagliatamente le vicende di questa istituzione dalla sua fondazione nella

¹ Vedi Pamuk O. (2012). *L'innocenza degli oggetti. Il Museo dell'innocenza*. Torino: Einaudi.

Roma della febbre edilizia, dei nuovi quartieri borghesi e dei primi sventramenti urbani, la Roma di Montecitorio e delle redazioni giornalistiche, quella del caffè Aragno, dei ministeri, del crescente ceto impiegatizio e della nascita del proletariato urbano, una città che tenta di rinnovarsi nello sforzo di superare la papalina tripartizione sociale fra clero, aristocrazia e miserabili, mentre è sempre inadeguata al ruolo di Capitale: è questa la Roma che brulica sullo sfondo del MIE e dei protagonisti della sua prima stagione, ambiziosa ma non di lunga durata (Sanzo, 2020, p. 14).

Il saggio di Sanzo dimostra anche come negli ultimi Quaranta anni la storia dell'educazione abbia intrapreso decisive aperture interdisciplinari, soprattutto verso la storia materiale della scuola e dell'educazione, ovvero il fulcro di un museo dedicato a questi stessi temi e che perciò rende inoltre possibili sperimentazioni didattiche e riflessioni metodologiche sulle fonti della ricerca storico-educativa. Una disciplina che, grazie alla svolta impressa dalle "Annales", nel tempo «ha conquistato aree immense, ha aperto il mestiere dello storico a sfere prima impensate del comportamento umano e a gruppi sociali ignorati dagli storici tradizionali, ha stabilito forti legami con altre discipline, ha utilizzato nuove fonti sviluppando i metodi adatti a interpretarle» (Covato, 2007, p. 17).

Al pari del Regio Museo Industriale Italiano di Torino, la fondazione del Museo d'Istruzione e di Educazione trae origine dall'Esposizione Universale di Vienna del 1873, il cui motto era, inequivocabilmente, *Kultur und Erziehung*, cultura e istruzione. Inviato in Austria fu Ruggiero Bonghi, deputato esperto di Pubblica Istruzione, il quale produsse una dettagliata Relazione in cui avanzò «la proposta di fondare in Italia un istituto museale "inteso a raccogliere, a comparare costantemente tutti gli oggetti che sono adatti a far parte d'un'esposizione universale": ovvero, il Museo d'Istruzione e di Educazione» (Sanzo, 2020, p. 52). Peraltro «proprio a Vienna, nel luglio 1872, era stato istituito un museo pedagogico municipale, concepito come una mostra permanente di sussidi didattici» (Sanzo, 2020, p. 66). Nella sua relazione, come nota Sanzo, Bonghi fu particolarmente critico nei confronti di come l'Italia avesse occupato lo spazio concesso per l'Esposizione e in particolare si soffermò sulle

gravi carenze relative all'educazione: mentre gli altri Paesi avevano esposto ciò che concerne "esternamente" la scuola, l'Italia aveva portato perlopiù libri a stampa e statistiche "generalì o speciali", senza mobilia, né "mezzi" di insegnamento. Probabilmente è questa carenza di "spazio" – spazio non solo fisico, ma di riflessione – che induce Bonghi a progettare un museo esplicitamente dedicato all'istruzione.

La prima "ossatura espositiva" del Museo era rappresentata da quanto in quell'evento viennese era già stato mostrato al pubblico internazionale: documenti pedagogici di varia natura, idee e oggetti, teorie e pratiche, con un'attenzione particolare rivolta agli spazi, agli arredi, ai sussidi didattici, alle cose, ovvero a quella cultura materiale della scuola che, in Italia, andava sviluppandosi e che fu senz'altro una delle teorie di fondo del positivismo. L'impianto formale era predisposto: il MIE sorse in spazi di grande valore simbolico, culturale e politico, all'interno del Collegio Romano, ex roccaforte dei Gesuiti educatori a Roma, dove peraltro sorgeva già il Museo kircheriano, considerato tra i primi musei al mondo. Nell'idea di Bonghi il MIE si profilava come un istituto di "consulenza", ma anche di studio e di ricerca, grazie alla gran mole di materiali; dal punto di vista "operativo", doveva «farsi promotore di conferenze pedagogiche, diventare il centro di riferimento per i maestri e i professori italiani, pubblicare un proprio periodico scolastico, operare un riordinamento del sistema delle ispezioni scolastiche» (Sanzo, 2020, p. 64). Eppure, il MIE non avrà mai l'autorità per deliberare, ma solo per "suggerire".

Relativamente al periodo che va dalla fondazione del MIE (novembre 1874) alla sua inaugurazione (19 giugno 1875) si hanno poche informazioni, ma è certo che da subito si lavora a quello che avrebbe dovuto rappresentarne l'organo ufficiale di comunicazione, il "Giornale del Museo d'Istruzione e di Educazione" che vedrà la luce, per appena un anno, dal novembre 1875 all'ottobre 1876. Il discorso inaugurale è tenuto da Dalla Vedova, docente di geografia: consapevole della evidente relazione tra l'esperienza del MIE e il *milieu* scientifico-culturale positivista («lo spirito del nostro secolo»),

egli evidenzia come la maggior parte dei materiali che «il Museo offre al Maestro italiano a miglioramento delle nostre scuole» (Sanzo, 2020, p. 131) siano funzionali al metodo d'insegnamento fondato sull'osservazione diretta, sulle cose.

Caduto politicamente Bonghi nel 1876, Museo e Giornale furono presto soppressi, secondo le intenzioni del neo-ministro Michele Coppino. Il giornale ebbe tuttavia il merito, secondo lo storico Roberto Sani, di dare

impulso alla sprovvincializzazione del dibattito scolastico italiano, contribuendo a far conoscere innovazioni didattiche e metodologiche sperimentate in altre nazioni europee (Francia, Germania, Inghilterra, Russia) e dando inoltre spazio a studi comparativi anche sugli ordinamenti, i programmi, i metodi d'insegnamento (Sani, cit. in Chiosso, 1992, p. 333).

Anche le conferenze pedagogiche avranno vita breve, ma soprattutto anch'esse difetteranno d'un particolare: la partecipazione del pubblico. Uno "scollamento" che inizia a farsi evidente proprio da questa prima soppressione del MIE, ovvero l'apparente contraddizione fra lo studio universitario della pedagogia e la preparazione pratica degli insegnanti (fuori dall'Università) che avrebbe continuato a lungo a dividere gli studiosi del settore. A ogni modo, nel periodo 1875-1979 il MIE fu visitato da oltre undicimila utenti.

Una questione interessante sollevata da Alessandro Sanzo è relativa al primo "vero" direttore del MIE: un caso sì studiato, ma per la prima volta approfondito con una tale dovizia di ricerca materiale che porta lo studioso ad affrontare un equivoco di fondo secondo cui Tommaso Casini, finora considerato primo direttore del MIE, sia un errore sedimentatosi nel tempo. Secondo Sanzo, infatti, a fronte dell'impossibilità di collegare Casini alle vicende del Museo, trattasi piuttosto di Antonio Casetti, il quale difatti arrivò al liceo Visconti in anni, proprio quelli della fondazione del MIE, in cui la scuola «diventa un laboratorio di sperimentazioni didattiche che vengono spesso adottate su scala nazionale» (Mattei, 1871). Quel che è certo, come già detto, è che il primo direttore di cui si hanno notizie storicamente indiscutibili fu Dalla Vedova, al quale successe il filosofo Antonio Labriola, il quale scrive in una lettera ad Angelo

Camillo De Meis a poche settimane dall'incarico: «Ci ho molto da lavorare perché da quando Bonghi [...] istituì [il Museo] le cose sono andate assai disordinatamente» (Labriola, 1880, p. 622). Parola d'ordine per il filosofo cassinate: classificare e catalogare. Appunta Sanzo (2020) in un passaggio che fonda anche il suo metodo d'indagine storica:

le tanto disprezzate scartoffie – rappresentate anzitutto dalla corrispondenza d'ufficio e dalle relazioni scritte – costituiscono una risorsa assai preziosa. Grazie ad esse, infatti, è possibile “rivedere all'opera”, quotidianamente e concretamente, Antonio Labriola e i suoi collaboratori. [...] Ed in primo luogo, la sua attività pedagogica (e, dunque, culturale e politica), nelle sue dimensioni teoriche e pratico-operative, all'interno di un “laboratorio”, come è il MIE, che costituisce per Labriola uno strumento eminentemente e socialmente formativo, nonché un punto di convergenza fra teorizzazione ed applicazione, fra riflessione/elaborazione e prassi educativa (p. 222).

È in questo frangente che Sanzo avanza anche un'ipotesi teorica in cui accosta il costante “fare scuola” e “agire pedagogico” labriolano al famoso motto di deweyana memoria: «Non educiamo mai direttamente, ma indirettamente per mezzo dell'ambiente. Se permettiamo agli ambienti casuali di svolgere il lavoro, o se progettiamo ambienti per una finalità, causiamo una grande differenza» (Dewey, 2018, p. 116). Una considerazione che il filosofo dell'educazione statunitense John Dewey elaborerà “solo” nei primi Anni Dieci del Novecento. Labriola impresse un forte dinamismo alla realtà museale del MIE e fino alla fine «si adopererà non solo per la difesa del Museo ma per il suo potenziamento e rilancio» (Sanzo, 2020, p. 271), sebbene l'opera del Ministro Baccelli consistette comunque, in chiave positivista, «nel sottrarre al Museo, oltre ai locali, il patrimonio librario e documentario (assegnandolo alla Biblioteca “Vittorio Emanuele”) e nel disfarsi della parte restante, trasferendola alla Sapienza» (Sanzo, 2020, p. 271). Nel 1881 il Museo viene trasferito nei locali dell'Università di Roma, fra l'antica Sapienza e il vicino Palazzo Giustiniani (in via della Dogana Vecchia, dove rimarrà fino al 1925): *annus horribilis*, dunque, per il MIE, ma la situazione sembra

ribaltarsi quando torna ad essere Ministro Coppino nel 1884. Nel 1893 il Museo definitivamente capitola sotto i colpi inferti dal Ministro Villari, ciò decretando anche la dispersione del suo patrimonio, «prima grave emorragia» secondo lo storico Cantatore (cit. in Barausse, de Freitas Ermel & Viola, 2020, p. 253). Fino a quando, nel biennio 1904-1906, il Museo tornerà a nuova vita – con un nome differente e, in parte, con una diversa funzione – per merito di Luigi Credaro.

Arrivato a Roma all'Università La Sapienza sulla cattedra di Pedagogia, Credaro aveva fondato nel 1904 la Scuola di Pedagogia, cui aveva annesso nel 1906 il Museo d'Istruzione e di Educazione «che, in linea con i suoi orientamenti teorici, metodologici e politici, venne ribattezzato Museo Pedagogico continuando a funzionare per circa un quindicennio» (Cantatore, cit. in Barausse, de Freitas Ermel & Viola, 2020, p. 254). Di fatto il MIE era diventato un museo universitario, ciò significando una riduzione della sua portata innovativa e di “contatto” con coloro i quali erano fuori dagli ambienti accademici ma dentro la scuola. Le tribolazioni del Museo pedagogico, inoltre, non erano ancora terminate: con la soppressione delle scuole pedagogiche a opera del ministro Gentile, infatti, l'istituzione subiva un ennesimo trasferimento, questa volta a Palazzo Carpegna, sede della Facoltà di Lettere e Filosofia. Fra il 1936 e il 1938 è Giuseppe Lombardo Radice a conferire nuova linfa al museo pedagogico, ricollocandolo presso il vecchio Istituto di Magistero «per dargli nuovo indirizzo in rapporto alla storia della didattica e alle esperienze educative del mondo moderno» (Cantatore, cit. in Barausse et al., 2020, p. 255-256) e per fondare quello che lui stesso definisce “archivio didattico”. Ed è così che il museo pedagogico approda nella sede in cui è ancora oggi (di proprietà dell'Università di Roma Tre) in piazza della Repubblica. Quasi commovente la descrizione che Lombardo Radice dà di sé in una lettera a Enrico Burich del 5 marzo 1937: «Voglio chiudere la mia vita facendo un po' il furiere della pedagogia, poiché le condizioni di salute non mi permettono più di fare il capitano» (Cantatore, cit. in Barausse et al., 2020, p.

260). Eppure, il Direttore ha ancora molte forze da dedicare all'innovazione di questa istituzione, specie nella costruzione di una biblioteca specializzata in cui,

accanto alle opere generali e alle pubblicazioni più aggiornate in campo propriamente pedagogico e storico-educativo, trovano spazio testi di letteratura popolare e per l'infanzia, un ambito al quale Lombardo-Radice, da sempre appassionato esploratore delle forme "semplici" dell'esperienza letteraria, dedica particolare attenzione. [...] È proprio all'interno del Museo che si può concepire un approccio al libro come oggetto di studio non solo dal punto di vista testuale, ma anche dal punto di vista materiale e visivo (Cantatore, cit. in Barausse et al., 2020, p. 261).

L'ennesima, ma non ultima, resurrezione del Museo dovrà darsi quando nel 1938 Lombardo Radice viene a mancare. Una resurrezione che si compirà solo negli Anni Ottanta del secolo scorso, quando ne prende le redini il pedagogo Mauro Laeng, che però è costretto a far risorgere questa fenice dell'educazione in altri locali, quelli di via del Castro Pretorio 20 (attuale sede del Dipartimento di Scienze della Formazione di Roma Tre, ma allora dell'Università Sapienza): il suo diventa "Museo storico della Didattica", delineando così la *mission* storico-documentaria, sulla scia della lezione annalistica francese, della dilatazione del concetto di fonte storica e della rinascita degli studi storico-educativi registratasi anche in Italia a partire dai primi anni Ottanta.

Quando nel 1997 Mauro Laeng lascia la direzione del Museo (insieme all'insegnamento) diverranno direttori Bruno Bellerate, Carmela Covato, Carlo Felice Casula e, appunto, l'attuale Lorenzo Cantatore, grazie al quale il MuSEd è divenuto oggi un laboratorio di sperimentazione e comunicazione storiografica, in cui convergono documenti e materiali provenienti da diversi contesti educativi (formali, istituzionali, pubblici, privati, informali, familiari). Recentemente sono stati acquisiti gli archivi e le biblioteche di Mario Alighiero Manacorda, di Marcello Argilli, di Albino Bernardini, di Teresa Vergalli, di Carla Poesio e il MuSEd è diventato sede del Premio Luigi Malerba per l'Albo Illustrato. Sono state allestite una sala conferenze) e quella che "informalmente" è chiamata *wunderkammer*,

stanza delle meraviglie, spazio in cui è possibile compiere un percorso tra i pezzi più pregiati del museo. Ma forse il pezzo più pregiato del MuSEd è – *à la* Hikmet – quello che verrà, è il suo futuro, la sua resistenza, ma anche la sua ri-esistenza nel tessuto sociale romano e italiano, ovvero dove e per cosa è nato, «poiché lì – nella vita sociale – meglio si evidenziano le vicinanze, gli intrecci, le integrazioni dialettiche tra teorie, pratiche, istituzioni, costume educativo, dando vita a uno studio *à part entière*» (Cambi, 2008, p. 28).

Riferimenti bibliografici

- Barausse A., de Freitas Ermel T., & Viola V. (2020) (a cura di). *Prospettive incrociate sul Patrimonio Storico Educativo. Atti dell'incontro internazionale di studi Campobasso 2/3 maggio 2018*. Lecce- Rovato (BS): Pensa Multimedia.
- Cambi F. (2008). Carte private e pensiero pedagogico. Idea e materiali dell'Archivio pedagogico italiano del Novecento di Firenze. *Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche*, 15.
- Chiosso G. (1992) (a cura di). *I periodici scolastici nell'Italia del secondo Ottocento*. Brescia: La Scuola.
- Covato C. (2007). *Memorie discordanti. Identità e differenze nella storia dell'educazione*. Milano: Unicopli.
- Dewey J. (2018). *Democrazia e educazione. Una introduzione alla filosofia dell'educazione*. Roma: Anicia.
- Pamuk O. (2009). *Il museo dell'innocenza*. Torino: Einaudi.
- Pamuk O. (2012). *L'innocenza degli oggetti. Il Museo dell'innocenza, Istanbul*. Torino: Einaudi.
- Sanzo A. (2020). *Storia del museo d'istruzione e di educazione. Tessera dopo tessera*. Roma: Anicia.